

Linguaggio e comunicazione nel lattante

Un neonato è in grado di imitare le espressioni e le emozioni di un adulto nei minuti immediatamente seguenti alla sua nascita. Un bebè gioioso ama mostrare quanto sia abile e gli piace ricevere in risposta le lodi dovutegli. Il piacere che prova quando riesce in quello che fa, o la vergogna e la tristezza quando non ci riesce, deriverebbero dal fatto che il neonato è mosso dalla voglia di capire il mondo in compagnia delle persone che meglio conosce.¹

Di alcune recenti scoperte

Solo da poco sappiamo che, ascoltando il protolinguaggio di un bebè, possiamo scoprire la lingua del suo *entourage* familiare. Un notevole ritardo sulle ricerche in questa direzione è stato, sino alla fine degli anni '60, impresso dall'influenza negativa esercitata da R. Jakobson² secondo il quale c'è una discontinuità radicale fra le produzioni legate al balbettio infantile e quelle del linguaggio. Secondo Jakobson il balbettio è solo un esercizio che dà luogo a successioni di suoni casuali,³ senza relazione alcuna con il repertorio delle prime parole e con l'*entourage* del bebè. Un periodo di silenzio separerebbe addirittura queste produzioni non linguistiche dalla produzione dei suoni che precorrono il linguaggio. Per effetto di tale posizione del grande linguista, la ricerca sulle produzioni pre-linguistiche è rimasta congelata per anni. Tanto più che Chomsky (e la maggior parte dei suoi allievi) ha considerato il balbettio infantile nient'altro che un semplice elemento di maturazione, privo di legame con l'ambiente familiare al punto da essere identico anche nel caso di bambini sordi. Per lo stesso Lacan (che ha avuto stretti legami di lavoro e di simpatia con Jakobson) “la comunicazione in quanto tale non è ciò che è primario, poiché all'origine lui [il bebè] non ha niente da comunicare per la ragione che tutti gli strumenti della comunicazione sono dall'altra parte, nel campo dell'Altro, e che lui deve riceverli da questo Altro.”⁴ Françoise Dolto è stata l'unica a intuire le straordinarie competenze del lattante e il ruolo decisivo da lui sostenuto nella relazione dialogica.

La scoperta nei lattanti della passione per la prosodia del maternese

Il maternese [*motherese*] – così come potremmo dire il “portoghese” o l’“inglese” – è la lingua che tutte le madri del mondo usano per parlare al proprio bebè. Negli ultimi anni si è pensato che sarebbe meglio dire “parentese”, perché, al pari degli altri adulti

· Edito in *La naissance. Histoire, cultures, et pratiques d'aujourd'hui*. Sous la direction de R. Frydman et M. Szejer. Paris, Albin Michel, 2010, pp. 1209-1215.

¹ C. Trevarthen, *Intimate contact from birth: how we knew one another by touch, voice, and expression in movement*. In: *Touch, Attachment and the Body*. K. White ed. London, Karnak 2004, pp. 1-15.

² Come a giusto titolo ricorda B. de Boysson-Bardies, *Comment la parole vient aux enfants: de la naissance jusqu'à deux ans*. Paris, Odile Jacob, 1999.

³ R. Jakobson, *Linguaggio infantile e afasia*. Nuova edizione ampliata. Introduzione di L. Gaeta. Einaudi [PBE 334], Torino 2006.

⁴ J. Lacan, *Il Seminario*. Libro X, *L'Angoscia*. 1962-1963. Testo stabilito da J.-A. Miller. Edizione italiana a cura di A. Di Ciaccia. Torino, Einaudi, 2007. Lezione 05.06.1963.

che si occupano del neonato, anche i padri lo usano. Sul piano prosodico il maternese si caratterizza per un registro della voce più elevato di quello solito, una gamma ristretta di contorni intonativi (ma dalle modulazioni e variazioni di altezza molto esagerate), di forme melodiche lunghe, dolci e con ampie escursioni. L'effetto prosodico è amplificato dalla frequenza delle ripetizioni sillabiche. Lo studio di tali ripetizioni condotto su coppie madre-neonato (in buona salute e senza problemi alla nascita) fra il terzo e il quinto giorno di vita del lattante, rivela la grande differenza melodica esistente fra il linguaggio rivolto al bebè e quello che si scambiano gli adulti fra loro.⁵ In questo secondo caso, i contorni dilatati dell'intonazione appaiono solo di rado e unicamente quando alle parole si mescolano la sorpresa e un grande piacere. Non così in ciò che abitualmente produce il neonato nell'adulto che gli si rivolge e che, in cambio, gli comunica l'informazione affettiva.

Uno psicanalista non può restare indifferente a tali caratteristiche poiché esse costituiscono gli elementi propri del discorso di colui che Freud chiama la "Terza persona",⁶ quella che – dopo un momento di sbalordimento – può meravigliarsi davanti al discorso infantile. Questo tipo di meraviglia si produce sin dalla nascita alla semplice vista del neonato; e se il bebè non è nella stanza, la madre produce un falso maternese, con una gamma dai contorni molto meno "esagerati".⁷ Alcuni recenti lavori ulteriormente sottolineano l'importanza della partecipazione del bebè alla qualità prosodica del maternese prodotto dall'adulto. Si tratta dunque di una vera co-creazione, in cui la parte del bebè non è di poco conto.

A partire dalla settima settimana, il bebè preferisce una donna che parli in maternese; e la preferisce anche se parla in una lingua straniera. Ciò è palese quando si ricevono bebè stranieri in ambulatorio. Se chi li riceve si rivolge loro in buon maternese, i bebè si mostrano interessatissimi a ciò che si dice. Attraverso le linee melodiche – potremmo dire attraverso l'enunciazione –, questi primi messaggi verbali veicolano valori affettivi. Motivano, incitano alla comunicazione verbale. Tale dimensione musicale e poetica, portatrice di valori affettivi, è di molto superiore alla rappresentazione di parole che, in effetti, può essere non importa quale. Se in generale, sono parole dolci quelle ad essere pronunciate, il discorso amoroso materno, nel suo tubare, può anche pronunciarne di ben strane. Come scrive Victor Hugo:⁸

Lei cinguetta... Allora con la sua voce più tenera
Covando con gli occhi la bimba che Dio fa sfavillare
Cercando il nome più dolce da poter dare
Alla sua gioia, alla sua chimera, al suo angelo in fiore:
– Ti sei svegliata, le dice la madre, orrore.

Il poeta ha ragione: anche il più grazioso tesoro può, se non dorme, irritare la madre. Ma, eccettuati i bebè a rischio di autismo, gli altri non sembrano percepire una simile ambivalenza. Stimolati dalla prosodia, essi vi rispondono con gioia, trascinando nel loro entusiasmo le madri dimentiche della fatica, che si rallegrano con loro.

⁵ A. Fernald and T. Simon, *Expanded intonations contours in mother's speech to newborns*, in "Developmental Psychology" 20(1) 1984., pp. 104-113.

⁶ S. Freud, *Il motto di spirito*, op. cit., p. 89 *passim*.

⁷ A. Fernald-Simon, *op. cit.*

⁸ V. Hugo, *Jeanne endormie, la sieste*. In: *L'Art d'être grand-père* (1877). Paris, Gallimard, 2002: "Elle gazouille... Alors de sa voix la plus tendre/ Couvant des yeux l'enfant que Dieu fait rayonner/ Cherchant le plus doux nom qu'elle puisse donner/ A sa joie, à son ange en fleur, à sa chimère:/ – Te voilà réveillée, horreur, lui dit sa mère."

Sul piano cognitivo, il *maternese* svolge un ruolo importante per aiutare i bambini a organizzare l'informazione della parola.⁹ La prosodia sarebbe come una sorta di "pania percettiva" per ciò che sentono le madri, il che le porta ad amplificare le variazioni d'intonazione e a giocare con la voce nel parlare al bebè.

Sin dal 1971¹⁰ sappiamo che i lattanti possono, a partire dal terzo-quarto giorno di vita, differenziare la quasi totalità delle opposizioni utilizzate nelle lingue naturali.¹¹ Più recentemente l'attenzione si è concentrata sulla capacità dei lattanti di distinguere fra lingue diverse – capacità necessaria a che i bambini, cresciuti in ambiente multilingue, possano acquisire almeno una di queste. Infine è stato osservato che i neonati francesi di 4 giorni di vita distinguono il russo dal francese preferendo il francese.¹² In altri paesi i risultati sono stati gli stessi: i neonati distinguono la propria lingua materna rispetto a un'altra lingua e la preferiscono a quest'ultima. Prediligono ascoltare la voce della madre anziché quella di un'altra donna, a meno che l'altra donna non si rivolga loro in *maternese* e la madre invece no. Preferiscono una frase al dritto invece che una al rovescio, anche in una lingua che non conoscono. Ma, soprattutto, mostrano per il vero *maternese* un'appetenza ben maggiore di quella per il falso.

Che i neonati preferiscano un enunciato nella lingua materna è indice di una loro familiarizzazione con quest'ultima – familiarizzazione risalente al periodo prenatale. I neonati preferiscono il passo in prosa letto dalla madre nelle ultime 6 settimane di gravidanza a un altro passo in prosa letto sempre da lei in un altro periodo e preferiscono il passo conosciuto, anche se a leggerlo è un'altra voce. Abbiamo qui a che fare con quella che M.- C. Busnel definisce l'"impregnazione prenatale".

La protoconversazione e il *turn-taking*

Le registrazioni delle interazioni madre-neonato rivelano che la madre si rivolge al bebè in modo dialogico, attribuendogli un turno per parlare, vale a dire uno spazio temporale nel quale potersi manifestare. Secondo la psicanalista e psicolinguista S. Ferreira, la madre educa così il suo piccino alla categoria dell'interlocuzione e i segni prodotti dal figlio costituiscono degli atti di parola, di cui la madre fornirà la

⁹ B. de Boysson-Bardies, *op. cit.*

¹⁰ Numerose esperienze hanno evidenziato nel lattante competenze di differenziazione acustica, sulla base delle variazioni del ritmo della suzione: quest'ultimo accelera quando il bambino avverte un nuovo suono (E.R. Siqueland – C.A. De Lucia, *Visual reinforcement of non nutritive sucking in human infants*. "Science" 1969, 165, pp. 1144-1146) e il neonato sembra regolare il proprio ritmo in base alle preferenze, letteralmente "scegliendo" ciò che ha voglia di sentire (A.J. De Casper – M.J. Spencer, *Prenatal Maternal Speech Influences Newborn's Perception of Speech Sounds*, "Infant Behaviour and Development", 9, 1986, pp. 133-150).

¹¹ P.D. Eimas - E.R. Siqueland - P. Jusczyk & J. Vigorito, *Speech Perception in Infants*, "Science", 1971, 171, pp. 303-306.

¹² I bebè dovevano confrontare passi letti da una persona bilingue franco-russa indicando la propria preferenza per mezzo di una tettarella non nutritiva: anche in questo caso le loro *performances* si fondavano sui tratti prosodici presenti nei passi in lingua russa e francese. J. Mehler et al., *A Precursor of Language Acquisition in Young Infants*, "Cognition", 29, 1988, pp. 143-178.

traduzione, parlando al posto di lui.¹³ Per esempio, nel caso di un lattante attaccato al seno materno il quale si interrompe e riprende a succhiare; la madre dice al posto del bebè: “Ho fame, mamma”. Il bebè vocalizza; la madre traduce: “Oh”, sì mamma, sì!”. Se il bebè metterà insieme una sequenza di suoni, la madre prenderà questa per una narrazione e lo incoraggerà: “Racconta ancora! Racconta!”. Questi spazi di parola nella conversazione con l’altro si installano sin dalla nascita: una madre chiama il neonato che è stato appena attaccato al seno: “Bebè mio! Bebé mio!”. Il piccolo alza gli occhi al viso della madre e i loro sguardi si incontrano. La madre parla al posto del bebè: “Di chi è questa voce? Io la conosco questa voce! Ma è la voce di mamma!”. E siccome il bebè ha parlato, la madre gli risponde: “Ma sì, tesoro, è la voce di mamma! È la voce di mamma!”

Tra la 4a e la 12esima settimana, il bebè diviene verbalmente molto attivo negli scambi di parola con la madre: si tratta di ciò che chiamiamo “proto-conversazione”. L’adulto e il bebè osservano entrambi un ritmo, la cui regolarità è predicibile.¹⁴ Possono scambiarsi dei suoni, delle espressioni del volto o dei gesti, alle volte in sincronia, più spesso alternandoli secondo un ritmo regolare. Tali modi costituiscono una co-creazione di bebè e adulto assieme, ognuno dei quali è capace di prevedere esattamente ciò che farà l’altro. Se i comportamenti della madre non sono ritmati o non si rivelano in armonia con il vissuto del piccolo, non appena le risposte alle espressioni di quest’ultimo verranno modificate o “disturbate”, il bebè si mostrerà deluso o infastidito e reagirà con l’evidente volontà di evitare l’interlocutrice. A 2 mesi, se la madre smette di parlare e mantiene un viso impassibile per uno o due minuti (*still-face*) il bebè cessa i suoi allegri vocalizzi e distoglie lo sguardo, mostrando affetti¹⁵ di confusione e tristezza.

La musicalità

¹³ S. Ferreira, *De l’interaction mère-bébé au dialogue mère-bébé: le premier pas*, “La Psychanalyse de l’enfant. Revue de l’Association freudienne”, janvier 1995, 16.

¹⁴ C. Trevarthen, *op. cit.*

¹⁵ [NdT. Introdotto nel linguaggio psicanalitico da S. Freud (che lo riprende dalla tradizione filosofica tedesca) il termine “affetto” designa generalmente uno stato (non importa se piacevole o sgradevole) che può investire il corpo e/o l’anima di un soggetto. Freud lo mette in relazione con l’azione della pulsione e i conflitti che ne derivano nella costituzione dell’*Ich*, elaborando la sua prima classificazione nosografica proprio sulla base del modo in cui un soggetto si comporta nei confronti dei suoi affetti. Nella scia di Freud, ma spingendosi oltre, J. Lacan sottolinea come nell’Inconscio l’affetto non sia causa, ma effetto di qualcos’altro (a differenza, dunque, di quanto i pazienti tendono a pensare quando credono ciecamente alla verità dei propri affetti) e di conseguenza mai primario, bensì sempre convertito, spostato, invertito rispetto a un *prìus* che è costituito dal rapporto del soggetto con la mancanza che lo struttura. Dopo una prima fase in cui, concentrandosi al livello della causa, si muove dunque sul piano del linguaggio (giacché se la psicanalisi, che opera per il mezzo della parola, ha effetto sui sintomi e sugli affetti, questi ultimi devono avere un qualche rapporto con quello strumento), a partire dal *Seminario X* (1962-1963) Lacan preferisce concentrarsi su ciò che definisce un “affetto di eccezione”, il solo che “non inganna” (poiché non si riferisce al significante che ci smarrisce con le sue sostituzioni, ma direttamente all’oggetto che muove il nostro desiderio): l’angoscia.]

Se le emissioni vocali sono organizzate in parole verbali, esse veicolano anche una musicalità spontanea che è significativa quanto le parole.¹⁶ Secondo Ivan Fónagy,¹⁷ il senso della parola emana tanto dai vocaboli – portatori dell’enunciato – quanto dalle produzioni non verbali, dalle variazioni vocali.

Per il bebè la voce costituisce uno strumento espressivo fondamentale e la musicalità della protoconversazione assicura la condivisione delle sue prime esperienze intersoggettive. In rapporto a quello che possiamo chiamare “l’altro primordiale”, egli si costruisce negli interstizi del ritmo musicale delle sue “proto-conversazioni”, nel va-e-vieni ludico. Sin dalla nascita, infatti, è portatore di una motivazione che lo porta a voler condividere il proprio vissuto con le persone vicine. Fra madre e neonato, ciò è possibile in virtù della coordinazione e dell’anticipazione precoce delle espressioni vocali, ma anche visuali, gestuali e posturali di ciascuno dei due della coppia. Entrambi condividono i loro vissuti in maniera diretta e immediata all’interno di uno spazio psichico intersoggettivo. Così, per i ricercatori sopra ricordati, il bebè rappresenta da subito un partner con un ruolo importante da svolgere e una mente aperta, rivolta all’altro. Ogni essere umano, infatti, si porrebbe con la propria nascita all’interno di spazi eminentemente *culturali*.

L’idea del bebè attore a pieno diritto non sempre è condivisa dagli psicanalisti che attribuiscono il ruolo centrale, e alle volte esclusivo, all’apparato psichico materno. Ciò nonostante, sin dal 1956, Françoise Dolto ha affermato l’esistenza di un linguaggio nel bebè: “Dall’inizio del loro destino biologico [i bebè] entrano in colloquio emozionale ineffabile con la madre”. Per Fr. Dolto c’è linguaggio anche in assenza di parole: un bebè di appena qualche giorno si manifesta già con una modulazione di “rumoreggiamenti”, con degli arresti scanditi e, se la madre li riecheggia, egli riprende, si arresta nuovamente, ascolta: si tratta in effetti di un linguaggio nel senso pieno del termine, nel quale il bebè “è forse quello che dà di più, che ha da dire di più”. Per Dolto vi è un linguaggio dei gesti, dei suoni, delle mimiche, degli sguardi.¹⁸

Da allora, questo “colloquio emozionale ineffabile con la madre” è stato dimostrato sperimentalmente grazie ad una metodologia¹⁹ fondata sull’analisi acustica dettagliata di espressioni vocali spontanee – analisi che ha permesso di individuare la dinamica espressiva dell’interazione vocale precoce. Così ad esempio si è constatato che una proto-conversazione con un bebè di 6 settimane si svolgerà piuttosto secondo un tempo di *adagio* lento, mentre, all’interno di un gioco animato, vi è un’accelerazione in direzione di un *andante* o un *moderato*. La rappresentazione che un bebè si fa della melodia è dunque in lui astratta quanto quella di un adulto.

Lo studio della musicalità fra il bebè e sua madre
--

¹⁶ M. Gratier – C. Trevarthen, *Voix et musicalité: nature, émotion, relations et culture*. In: *Au commencement était la voix*. M.-F. Castarède – G. Konopczynski éd. Ramonville-Sainte-Agne, Erès, 2005, pp. 105-116.

¹⁷ I. Fónagy, *citato in* M.-F. Castarède – G. Konopczynski éd, op. cit., p. 9.

¹⁸ F. Dolto, *Intervention de Françoise Dolto*. In: *Actes du Congrès de Rome*. “La Psychanalyse”, 1, 1956, pp. 223-228.

¹⁹ S. Malloch, *Mother and Infants and Communicative Musicality*. “*Musicae Scientiae*”, Numéro spécial 1999-2000, *Rhythms, Musical Narrative and the Origin of Human Communications*, pp. 29-57.

La musicalità comunicativa è definita in base a tre dimensioni: pulsazione, qualità e narrazione.²⁰ La pulsazione è la successione regolare nel tempo di tappe comportamentali discrete, che rappresentano un processo di “creazione del futuro” per mezzo del quale un soggetto-bebè può anticipare che cosa e quando succederà. La qualità è costituita dai contorni vocali e dai gesti corporei di espressione, i quali danno forma al tempo in movimento. La narrazione dell’esperienza individuale si costruisce a partire dalla sequenza di unità di pulsazione e della qualità dei gesti creati in comune. Sono state studiate decine di interazioni madre-bebè in diversi paesi su bebè fra le 8 e le 16 settimane di vita, nel momento delle interazioni spontanee fra madre e figlio: ne è risultato che madre e bebè accordano, ad ogni istante, le loro espressioni vocali con “musicalità”. Tali interazioni vocali portano già l’impronta delle diverse appartenenze culturali.

Sin dai primi istanti dalla nascita, il neonato è capace di entrare in una conversazione ritmata e melodica.²¹ Tramite sorrisi e vocalizzi il bebè rinvia a specchio le sue emozioni. C’è una vera comunicazione interpersonale in entrambi i sensi. Il neonato si sincronizza attivamente sui momenti salienti del messaggio dell’adulto, attraverso una gestualità o emissioni vocali che sembrano predire ciò che l’adulto farà. Quando quest’ultimo parla al bebè, ne imita spesso i suoni riflettendo la melodia, altezza e qualità del timbro delle sue emissioni vocali. Il grande divario di maturità fra il bebè e l’adulto è compensato da questo effetto a specchio che mette in rilievo la dimensione emozionale dello scambio.

Il precoce manifestarsi della qualità musicale e ritmica dell’interazione rispetto a quello del contenuto espressivo potrebbe far pensare che, in un lavoro psicoterapico con un bebè e la madre, il contenuto si indirizzi all’adulto. Ciò nonostante, l’interesse del bebè per gli aspetti musicali dell’enunciato – prosodia e ritmo – che attraggono la sua attenzione costituisce per la madre la prova irrefutabile dell’importanza e della veracità del dire. Ciò fa del bebè un collaboratore del trattamento psicoterapico bebè-madre, che permette a quest’ultima di accedere a regioni rimosse o denegate del proprio psichismo. Per i bebè che non sono riusciti a creare con l’altro della madre questo tipo di narratività, l’istallazione regolare di tale funzione discorsiva, grazie al lavoro psicoterapico, permette l’apparizione di una funzione essenziale per il processo con cui un soggetto umano avviene nella sua compiutezza: quella di un vero Altro per il bebè.

²⁰ S. Malloch, *op. cit.*

²¹ C. Treverthen e S. Malloch insistono sull’intenzionalità dei due protagonisti (*Musicality and Music Before Three: Human Vitality and Invention Shared with Pride*, “Zero to three”, 23 (1), september 2002, pp. 10-18).